

Testimonianza di Cristiana Forni alla comunità di Leiden

Leiden (e Bologna), 7 maggio 2020

Emma: Sono molto grata della possibilità che abbiamo questa sera di incontrare Cristiana. Non la conosco personalmente, la conosco attraverso un amico - Stefano - che mi ha detto di essere stato molto colpito dall'averla sentita raccontare come sta vivendo questo momento particolare, nel suo lavoro di infermiera di fronte, soprattutto, ai malati di Corona virus.

Ho chiesto se era possibile incontrarla anche noi, perché adesso ho molto bisogno di vedere persone in cui – come ha scritto Carron nel libretto – “si documenta la vittoria di Dio sulla paura e sulla morte”.

Voglio ringraziarla di cuore perché ha accettato di raccontarci che cosa sta vivendo, semplicemente perché le ho detto che in questo momento ne ho particolarmente bisogno.

Penso che fuori dalla compagnia cristiana sia impossibile una cosa del genere.

Lascio subito a lei la parola. Grazie.

Cristiana: Io adesso vi racconto di me, però mi piacerebbe sapere qualcosa anche di voi. Chi siete? Che cosa fate?

L'idea di incontrarvi mi emoziona tantissimo perché una delle cose che mi sta più colpendo di queste richieste di parlare – che non mi erano mai successe – è che sono degli incontri.

Quindi, se uno mi dice che può essere utile quello che mi è successo, mi fido, vengo e racconto, ma sono anche molto interessata a sapere chi siete voi. Poi pensandovi così lontani...

Questa volta però parto io...

Sono infermiera da 38 anni, un sacco di tempo. Facevo l'infermiera in oncologia presso un ospedale italiano, l'Istituto Ortopedico Rizzoli, dove curiamo le ossa, quindi un ospedale molto specialistico.

Negli ultimi dieci anni mi sono occupata solo di ricerca, lavorando molto dietro le quinte, non a diretto contatto con i pazienti, ma aiutando gli infermieri e i fisioterapisti a lavorare meglio.

Ho una mamma molto anziana che tutte le domeniche vado ad assistere.

Sono una memor Domini, quindi da 35 anni vivo in comunità. Siamo nove a casa mia. A Bologna ci sono cinque case di donne e tre, credo, di uomini.

Quando è cominciata questa [emergenza] io ero nelle retrovie e sentivo le mie amiche infermiere che mi raccontavano come lavoravano con queste persone che stavano così male ed erano così sole. Una mi diceva: “Mi sono fermata dopo l'orario di lavoro per far telefonare [un paziente] a casa”. O un'altra che mi ha raccontato che c'era una persona così angosciata, che stava per morire, che non voleva parlare con nessuno e che, a un certo punto lei le ha detto: “Posso stare qui con te?” e la paziente le ha detto di sì...

Mi sono messa a pregare molto perché ho capito che in tutta la nostra angoscia di pensarli soli c'era bisogno che Qualcuno arrivasse.

Ho cominciato a pensare di chiedere lo "smart working", visto che lavoravo molto dietro le quinte. Ne ho parlato a casa mia e abbiamo deciso che avrei chiesto il lavoro a distanza, così non avrei messo a rischio nessuno.

Proprio lo stesso giorno, al pomeriggio, mi è arrivata una e-mail della mia capa che mi diceva letteralmente: "Aiuto! Abbiamo bisogno, ci puoi dare una mano?".

Era tanti giorni che mi chiedevo: "Che cosa faccio? Che cosa non faccio? Sto a casa? Non sto a casa?". Uno cerca sempre di misurare i pro e i contro delle cose che deve fare e non trova mai il bilanciamento corretto.

Quando mi è arrivata questa e-mail mi sono detta: "Questa è la chiamata, cioè la realtà che chiede te". E ho detto "sì", ma un "sì" semplice, un "sì" a un "Aiuto! Abbiamo bisogno di te", non un "sì" a Gesù.

Ecco, la prima cosa è che la realtà è molto più semplice di quello che immaginiamo. Quando diciamo che tutto sta nel "sì": dire di "sì" non è un "sì" pieno di teologia, è un "sì" a quello che succede. Infatti, ho detto questo "sì" proprio perché avevo la domanda "Che cosa faccio? Che cosa non faccio?". Questa cosa che accade – mi sono detta – è la realtà che mi viene incontro.

E lì è successo il pandemonio. La mattina dopo il "sì", sono arrivata in ospedale. Sono entrata e c'era tutto il caos che potete immaginare. Dopo dieci minuti mi sono trovata vestita da marziano a imparare a fare i tamponi. Andare in giro per i reparti a cercare pazienti che stavano male, trasferirli in un reparto Covid, con – ragazzi – un panico! Un panico perché era tutto spaventoso, tutto più grande di me. Tutto fuori controllo.

Mi sono state assegnate alcune colleghe con cui non avevo mai lavorato: io facevo ricerca, una era della genetica, una lavorava alla day surgery...

Siamo state messe insieme cercando di inventare un modo di arginare l'emergenza.

Di fronte alla fatica con alcune di queste colleghe e alle prese con tutta l'insicurezza, mi sono ritrovata ad arrabbiarmi tantissimo, a mangiar loro la faccia...

Nei primi due o tre giorni è successo che mi sono scoperta nuda. Quando non hai tutte le tue difese che cercano di abbellire un po' la situazione, ti scopri per quello che sei in fondo. Quando diciamo "siamo dei peccatori", ci crediamo, almeno questo è quello che succedeva a me. Poi, nella paura, mi sono accorta che reagivo in maniera così violenta con queste mie colleghe che avevano solo la colpa di essere un po' "limitate", le sgridavo...

Quando ho visto come le ferivo, mi sono chiesta: "Ma io, l'altro, come lo guardo? Per quello che è capace? Per quello che penso io? O perché c'è?"

Parliamo tanto del rapporto con le altre persone e poi, nel momento dell'urgenza, quello che stava saltando fuori era tutto il mio limite.

Mi sono accorta anche che tutto lo stress della paura era perché non ero padrona della situazione. Questo mi ha fatto pensare: "Ma quindi, normalmente, io penso di

possedere la realtà? Sono tranquilla se ho tutto sotto controllo?”. Il che è molto diverso dalla dipendenza e dal vivere nell’istante, come ci dice Carron.

Quello che, comunque, mi ha assolutamente schiacciato è stato rendermi conto di tutto il mio limite come una misura, quasi uno scandalo di me. Questo mi faceva proprio stare male.

Ho cominciato – perché quando uno sta così male eppure ricorda che è possibile non stare così male – ho cominciato ad essere molto più seria nel leggere la lettera di Carron alla Fraternità, a leggere quello che diceva il Papa. E poi, qui a Bologna, c’è un vescovo [il Cardinal Zuppi], che è molto nostro amico, che tutte le mattine celebra la Messa in streaming e alla sera il Rosario. Mi sono resa conto che lui aveva chiaro il dramma, si sentiva nelle sue parole tutto il dramma, ma con un punto di fuga che io non avevo.

Allora – con la faccia tosta, con intraprendenza – ho trovato la sua e-mail e gli ho scritto che mi trovavo davanti a tutto questo dolore e l’unica cosa che vedevo era che io non sono capace di niente e sono veramente una persona limitata, un peccatore - non so come spiegarlo diversamente - una consapevolezza che mi schiacciava tanto.

Lui mi ha risposto subito e mi ha detto – come sempre succede, Cristo arriva e ti fa rialzare la testa –: “Tutto è veramente così drammatico. Il Papa ci dice da anni che siamo un ospedale da campo. Era un ospedale da campo e noi non ci credevamo. Questa umiliazione – accorgersi di come siamo dei poveretti – ti faccia smettere di lamentarti. Comincia a costruire le cose grandi che ci chiede la realtà!”.

Per me è stato un passaggio fondamentale.

Quando ha scritto così, mi sono detta: “È proprio un’umiliazione, ma che cosa sono queste ‘cose grandi’?”

Il giorno dopo, al lavoro, sono andata nel reparto Covid a fare un tampone a una signora. A un certo punto le ho detto “Posso fare qualcosa per lei, dopo che le ho fatto il tampone?”

Era un signora molto, molto anziana, di 96 anni. Noi ricoveriamo anziani.

Lei mi ha detto: “Ho tanta sete”.

Il comodino non era vicino. Con tanto caos si fa fatica ad avere queste accortezze.

Allora le ho preso il bicchiere di acqua, le ho dato da bere e lei mi ha fatto un gran sorriso e mi ha detto: “Lei mi ha salvato la vita!”, con una faccia soddisfatta.

Ed io ho pensato: “No, no, è lei che l’ha salvata a me!”.

In quel momento mi sono sorpresa che per quella donna era arrivato un gesto di carità, una carezza. E tutta l’umiliazione, tutta la coscienza del mio limite non mi permettevano di pensare di essere stata io buona. Non so se riesco a spiegarlo, a renderlo chiaro.

Il giorno dopo, sono entrata da un altro signore che stava piangendo. Diceva che si sentiva molto solo. Stava abbastanza male, ma non tantissimo. Mi ha detto: “Sto pensando che ne ho combinate tante nella vita”.

Gli ho risposto: “Perché non chiama casa?”.

Lui allora mi ha raccontato che, da quanto lo avevano trasferito nel reparto perché era infetto, nessuno gli aveva portato le sue cose.

Gli ho detto “Questo non è un problema”.

Mi sono tolta tutte le protezioni, sono andata nel suo reparto e ho recuperato le sue cose.

Quando sono rientrata e gli ho dato il cellulare, lui si è rimesso a piangere e mi ha detto: “Ma chi l’ha mandata?”

Mi ha sorpreso questa domanda perché - come con la signora di prima - mi sono resa conto che, anche in questa occasione, non mi ero detta: “Entro nella stanza e devo vedere Gesù”. Sono stata semplicemente ad una cosa che mi ha chiesto lui e a un desiderio di poter essere utile per lui.

A un certo punto [il signore] ha fatto un sorriso – e mi ha detto: “Ho capito chi la ha mandata. Io avevo una zia suora che è morta due mesi fa a novant’anni. Secondo me la ha mandata lei!”.

A me ha fatto ridere.

Ma, al di là della tenerezza, - accompagnata da quella frase del Cardinale che mi aveva detto: “Questa umiliazione ci faccia smettere di lamentarci e fare invece le cose grandi che ci chiede la realtà” - ho cominciato a vedere tutti questi interventi di Dio nella mia vita. Dio che mi usava per poter arrivare a queste persone, assolutamente incurante di tutta la mia miseria, anzi.

Mi ha colpito che vederLo, poterLo riconoscere era molto più semplice proprio conoscendo il mio limite.

È stato più semplice riconoscere come Lui arrivava a chiunque attraverso di me e arrivava a me attraverso queste persone, attraverso le cose che mi dicevano.

E allora la prima scoperta, che mi è rimasta nel cuore, è che il limite, da misura, può invece diventare la risorsa più grande che abbiamo. Quella che ti costringe, - uno - a cercare e – due – a poter riconoscere quando qualcosa di grande succede.

È proprio un passaggio fondamentale perché altrimenti siamo sempre spaccati dall’“io non valgo niente”, come misura.

Un giorno sono entrata in una stanza, ho visto una signora che stava veramente morendo. Come sempre dovevo farle un tampone. Dopo averlo fatto, ho provato ad accarezzarla.

Non dava segni di riconoscimento.

Ho continuato ad accarezzarla. A un certo punto mi sono accorta, di fronte a questa signora, – erano testimoni soltanto i nostri angeli custodi – che questo [mancato riconoscimento] non toglieva niente alla grandezza.

Ho intuito che questa è la gloria di Dio: un gesto gratuito che arriva addirittura ad essere una carezza fatta direttamente a Lui. Non riesco a spiegarlo di più se non dicendo che è un rendersi conto che c’è proprio Lui dentro tutte le cose che succedono.

Vi racconto anche questa. Sono entrata nel reparto – sempre per fare un tampone – e c’era un signore un po’ perso.

Gli ho detto: “Sono un’infermiera, non un marziano. Devo farle il tampone. Mi chiamo Cristiana”.

Lui ha fatto un sorriso furbo e mi ha detto: “Cristiana? Quindi ci crede?”.

Io gli ho detto: “Certo che ci credo!”.

Lui - sempre con questo sorriso furbo – mi ha detto: “Vediamo se sa dire tutto il Credo”.

Io pensavo che fosse una battuta e invece, molto serio, lui si è messo a dire il Credo. Allora io gli sono andata dietro.

A un certo punto era surreale: in questa stanza d’ospedale - lui con l’ossigeno, io vestita così – ci siamo detti tutto il Credo. Ed era proprio una preghiera.

Alla sera ho scritto al Cardinale. Gli ho raccontato di lui, gli ho raccontato della signora che avevo accarezzato, con lei, solo io di fronte a Dio.

Il Cardinale, inaspettatamente, mi ha risposto: “Tutto questo valeva la pena, se non altro per incontrare questo signor Giancarlo – il signore con cui ho detto il Credo. Visto che i preti non possono entrare nel reparto Covid, ma tu sì, avverti il prete del tuo ospedale che io ti autorizzo a portare la Comunione”.

Mi è venuto un colpo.

Il primo pensiero è stato: “Anche no, non sono degna. Come faccio a portare Gesù, io?”

Ma poi, il secondo pensiero è stato: “Gesù, il mio Cardinale è un genio”.

Pensando anche al papà di Emma, ho potuto toccare con mano una cosa che diceva sempre il nostro Cardinale, che anche nel libro di Carron è spiegata bene. Diceva il Cardinale: “Noi siamo angosciati perché non possiamo arrivare a far compagnia ai nostri cari. Poter dir loro: “Ti voglio bene”. Ma Lui può!”

Quando mi sono ritrovata in queste stanze a fare la carezza, a recitare il Credo o anche solo a parlare con il signor Gianni e a dagli un telefono e dopo – pensate – a portare la Comunione, ho proprio visto che Gesù non abbandona mai. Mai!

Con le Sue strade e con la Sua creatività. Quello che mi ha commosso e mi ha tolto la paura è stato il riconoscerLo e poter dire: “Eccoti! Eccoti! Io posso essere messa così male, ci può essere un virus così spaventoso, ma Tu sei il Signore della realtà e, allora, di che cosa devo avere paura?”

Quante volte Gesù ci dice: “Che cosa temete? Ci sono io”.

Ti stai a preoccupare per il pane quando hai il panificio, come ci dice Carron.

E tu sei in preda al panico per una realtà che non domini, o per un virus che non riesci a combattere, eppure hai di fronte il Padrone della vita.

Mi sono accorta che tutte le volte che mi riprendeva la paura era perché avevo spostato questo sguardo. Mi ha stupito perché se la paura può diventare il test per fare memoria – nell’istante in cui sentivo chiudersi lo stomaco dicevo: “Perché ho di nuovo paura? Perché ho riabbassato lo sguardo” – ecco, se la paura può diventare un aiuto alla memoria, fa meno paura. E come se tutto avesse una consistenza diversa.

L’altra cosa che mi colpisce è che anche oggi mi sono arrabbiata di nuovo con una mia collega, sempre la stessa.

Mi accorgo che non sono diventata più buona, - questo lo spero, lo chiedo - ma quello che mi è successo mi ha resa più certa. Più certa e più lieta.

Spero e chiedo a Dio che possa togliere tutto il mio limite, ma non è questo il problema.

Questa è la cosa più grande che mi sono portata nel cuore, che ho scritto per non dimenticare, che racconto volentieri perché non è merito mio.

E nel raccontarla agli amici sono costretta a renderne ragione.

È un aiuto all'autocoscienza perché sono cose che ti commuovono, ti colpiscono, ma perfino il miracolo può diventare consumistico: ti colpisce, ti commuove e passi oltre. Invece per capire che cosa dice alla tua vita, occorre un lavoro ed io ho cominciato dopo alcuni giorni, perché è stata una vagonata - diciamo - un sacco di grazia, che mi è accaduta.

Affinché possa diventare giudizio, devi guardare e prendere coscienza.

È l'unico motivo per cui dico di sì volentieri a qualcuno che mi chiede di raccontare, una cosa che mi mette molto in imbarazzo.

O meglio, vale la pena per due motivi: Uno - conviene sempre dire di sì a qualcosa che ti viene chiesto, questo mi si è ben fissato nella testa. E - due - è l'occasione di prenderne ancora di più coscienza.

Un'altra cosa che mi ha impressionato riguarda la compagnia.

Io sono dovuta uscire di casa perché avevo paura di infettare le persone di casa mia. Quindi, prima ci hanno tolto i ritiri, poi ci hanno tolto le Messe, poi non sono più potuta andare a casa da mia mamma.

Questo "sì" che ho detto alla realtà con quella e-mail della mia capa, ha voluto dire tutta una serie di rinunce e, comunque, dei cambiamenti radicali.

Mi è cambiato il lavoro e questo mi ha costretto anche a dover cambiare casa.

Sul momento ho detto: "Senti, Gesù, facciamo che non mi togli anche la salute... Qui cominci a togliere un po' troppe cose. Vediamo come te la cavi...".

Mi sono trovata, dopo 38 anni di comunità, in una casa da sola con tutto questo dolore addosso, questa fatica.

Allora mi sono detta: "E adesso dove sei?"

Se la promessa è che il "sì" è per un compimento, io mi sento molto spogliata di tutto. Proprio di tutto quello che ci insegnano essere ciò che ti sostiene: la tua compagnia, la Messa, i sacramenti, i ritiri.

La cosa di cui ho fatto esperienza è che ho ritrovato appieno la compagnia anche nella solitudine.

Forse hai bisogno di questo attimo di deserto per renderti conto che la compagnia è al fondo di te, prima cosa.

Però l'istante dopo dicevo: "Sì, però mi mancano quelle di casa mia e poi loro non mi telefonano, e allora non mi vogliono abbastanza bene..." - ho detto che sono una poveretta. Mi veniva il risentimento perché loro erano tutte là insieme e non mi chiamavano abbastanza. Quindi immediatamente riabbassavo lo sguardo, cambiavo lo sguardo.

A un certo punto sono stata aiutata da una di casa mia. Proprio mentre mi lamentavo perché era l'unica che mi chiamava, mi ha detto: "Ma ti scrive il Cardinale, hai questi padroni di casa - amici del Movimento - che ti portano da mangiare ogni sera...". Allora ho cominciato a vedere tutta questa compagnia "nuova". Quindi, la seconda cosa, è che Dio è sempre nuovo e tu ti lamenti nell'istante in cui sei fissato all'immagine che hai tu.

Io cercavo la mia compagnia di prima, la mia idea di compagnia mentre stava accadendo una compagnia nuova.

Proprio perché Lui è vivo qui ed ora, o stai al “qui ed ora” o vai dietro alle tue immagini.

Allora ho capito di più che cosa vuole dire Carron quando parla di “vertigine di vivere nell’istante”. Il rendermi conto di questo è rinfiorito ed è passato anche il risentimento verso quelle di casa mia.

Finché l’altro giorno ho fatto il tampone ed ero negativa. Avevo un giorno di riposo prima di tornare a fare i tamponi e quindi ad essere di nuovo a rischio. Allora ho preso la macchina e, dopo quarantasei giorni, sono passata da casa mia. Le ho salutate e, quando le ho salutate, mi sono commossa perché era tutto nuovo.

Questo cambiamento radicale è la possibilità di togliere una scontatezza - della Messa, della compagnia, del tuo lavoro - e renderti conto - uno - che è grazia, e - due - che ogni giorno è nuovo.

Poi ho preso la macchina e sono andata a trovare anche la mia mamma, e ho capito che non mi aveva tolto niente ma che mi ha restituito tutto nuovo.

Anche di questo sono veramente grata.

L’ultima cosa - per me importante - è successa Sabato Santo. Sono andata in ospedale a fare tamponi e mi sono trovata da una signora cieca. Le ho fatto il tampone, perché quello non si nega a nessuno...

Poi le ho chiesto che cosa avrebbe gradito, se potevo fare qualcosa.

Lei - era già un mese che era lì - mi ha detto che le sarebbe piaciuto parlare con la sua signora delle pulizie, perché aveva solo lei.

A parte la solitudine...

Allora sono riuscita a farle questa telefonata, e lei si è commossa.

E la signora delle pulizie le diceva: “Ma quanto è gentile questa infermiera!”.

Ed io mi sono sorpresa ad essere contenta perché lei era contenta, non perché avevo fatto un bel gesto.

Dopo però, nel venire a casa, ho avuto un momento di scoramento, perché mi sono detta: “Lei ha avuto cinque minuti di compagnia, ma tutte le altre ore è da sola. Che cosa è la mia goccia rispetto al bisogno infinito?”.

Ho avuto un momento di scoramento. Poi, a un certo punto, mi sono resa conto - per tutta l’educazione che ci dà questa compagnia meravigliosa - che stavo cambiando metodo, di nuovo. Come se potessi io risolvere i problemi di tutti.

A me era chiesto quel “sì”. E fare quel gesto alla signora Rina mi aveva riempito il cuore, quindi la mia goccia era piena e mi riempiva.

Poi, come fare un intero mare di gocce, sono affari di Dio, è un problema Suo, non mio.

A me è chiesto questo e in effetti, il poter stare nella realtà così era totalmente corrispondente e di compimento per il mio cuore.

Riguardo alla preoccupazione per tutta la compagnia da fare alla signora Rina e a tutte le persone che erano lì, avevo visto - e continuo a vedere tutti i giorni - che Lui c’è. Una volta usando me, una volta usando un altro.

Domenica, quando sono andata a portare le Comunioni, ho fatto due chiacchiere con gli infermieri.

Adesso è più calmo e ho detto: "È tutto un altro andare rispetto a un mese fa".

L'infermiera mi ha risposto: "Se pensi a un mese fa, che ci sono morte otto persone in una settimana..."

Calcolate che nel nostro ospedale muore una persona all'anno.

È molto raro. È un'ortopedia: noi aggiustiamo ossa.

E con questa ragazza ho detto: "Guarda, la cosa che mi angoscia è pensare alla solitudine di queste persone. Se penso che nel reparto possono entrare i medici, gli specialisti, gli specializzanti, i tirocinanti, le persone delle pulizie, però non può entrare il prete e non possono entrare i parenti... lo credo che quando uno sta male, magari con le precauzioni, potremmo fare diversamente".

Quest'infermiera mi ha fatto un sorriso furbo e mi ha detto: "Qui lo dico e qui lo nego: l'altra sera, quando il signor Z. stava male, io sono uscita, ho trovato il parente, lo ho vestito e lo ho fatto stare lì."

Io ho imparato tantissimi gesti, ma non perché questa infermiera è santa, perché Dio c'è.

Allora uno deve essere tutto proteso - se vuole vivere, perché altrimenti non respira, è schiacciato - tutto proteso a riconoscerLo.

È questo l'unico lavoro, dire: "Dove sei, dove ti vedo oggi?".

DirGli di "sì".

Questo è il compimento della vita.

Che cosa faccia del tuo "sì", sono affari Suoi.

Grazie a Dio, Dio è Lui e non io, e quindi è un problema Suo.

Penso al "sì" detto al Cardinale quando mi ha detto: "Voglio che tu faccia questa intervista perché me lo ha chiesto la RAI e io voglio che si possa vedere l'umano che c'è".

Io gli ho detto: "Ma mi imbarazza..."

E lui mi ha risposto: "Per me è importante".

Allora gli ho detto di sì e sono tre settimane che passo a rendere ragione dell'esperienza che mi è successa.

Del mio "sì" sta facendo tutto questo.

Saprà Lui.

Questo è quello che a me ha aiutato di più, però ditemi anche voi...

Emma: Grazie tantissimo, penso che siamo tutti colpiti profondamente da quello che hai raccontato. C'è ancora spazio per fare qualche domanda, possiamo?

Emma (domanda): Relativamente all'ultima cosa che hai detto sul "sì", mi veniva in mente quello che scriveva Carron nella lettera: "Questa è la sfida davanti alla quale è ciascuno di noi. In questo momento, in cui il nulla dilaga, il riconoscimento di Cristo e il nostro "sì" a Lui, anche nell'isolamento [...] è già il contributo alla salvezza di ogni uomo oggi, prima di ogni legittimo tentativo di farsi compagnia"

Che cosa vuol dire per te questo?

Capisco che rispondere a quello che ho da fare è rispondere a Lui adesso.

Però ho anche un forte desiderio di fare compagnia alle persone sole in questo momento - nello specifico penso alla mia mamma - e non riesco a capire come le due cose vadano insieme.

Il desiderio è essere da lei, e invece sono qui a fare quello che devo fare, con il mio "sì", ma mi manca la possibilità di essere lì.

Cristiana: Ti dico come è per me.

Adesso sono quattro, cinque giorni che mi hanno chiesto di lavorare in ufficio ad organizzare tutta la sorveglianza, cioè tutti gli esami da fare ai dipendenti.

Un aspetto che è importantissimo, ma solo organizzativo e a me dispiace non essere nel reparto a far compagnia a quelle persone, come mi è successo fino a una settimana fa.

Oppure, la stessa cosa, quando, viceversa, ho cominciato a fare questo lavoro e chiamavo mia mamma e lei diceva "mi manchi tanto".

Perché ognuno ha una sua idea e specialmente un suo desiderio, ciò che vorrebbe, ciò che desidererebbe secondo quello che è il suo cuore. Quindi stare con tua mamma, oppure nel lavoro...

Mentre quello che ci sta insegnando questa situazione è che Lui è dentro a qualsiasi cosa e la possibilità di conoscere Lui passa attraverso le cose che ti sta chiedendo adesso. Questa è la scommessa.

Non subire, evitare che sia un pensiero moralistico - "lo dico di sì a stare qui in Olanda e a far queste cose perché le vuole Gesù..." - ma che sia invece un poterLo incontrare come Lui sta permettendo. Non subire è possibile - e questo lo capisco per quello che mi è successo - solo se stai con le antenne tirate su. Il che vuol dire sfidarLo, come a me è successo, arrivata in casa, da sola. SfidarLo dicendo: "Non mi puoi togliere anche la compagnia. Stai dicendo nella Scuola di Comunità che l'unica possibilità per conoscerTi è vivere nella compagnia e Tu me la togli! Come te la cavi?"

Il tuo giusto desiderio - con quello che ti è successo - di voler stare con tua mamma, di poterla almeno vedere, è da tenere totalmente aperto dicendo: "Essendo chiusa in casa e alla luce di questo mio desiderio, dov'è la pienezza che mi prometti?"

Io ho imparato che questa angoscia, questo bisogno - che a volte era desiderio e a volte era proprio un bisogno grande - è quello che mi ha rispalmato a cercarLo. Perché l'unica cosa che compie, anche più che vedere la tua mamma, è vedere Lui. E Lui promette di essere lì, presente.

Più la circostanza è inevitabile - tu non puoi andare da tua mamma, è proibito da tutto - più è in mano Sua, è chiaro?

Più la circostanza è inevitabile - e questo me lo ha insegnato don Giussani, perché io sono vecchia e lo ho incontrato - più è inevitabile, più è in mano Sua.

È più difficile quando devi scegliere: non sai mai se stai scegliendo giusto o sbagliato. Anche quello è un modo di complicarsi...

Ma quando è così oggettivo, è proprio lì il bene per te, la possibilità di incontrarLo e, quindi, della pienezza.

Il problema è che si faccia vedere, per cui è necessario lasciare spalancato il desiderio.

Stefano (domanda): Io ho già partecipato alla testimonianza che hai fatto a noi a Modena qualche settimana fa.

Ti volevo chiedere se potevi raccontare di nuovo un episodio che mi aveva colpito molto.

A me avevano colpito due cose in modo particolare.

Una che hai ripetuto oggi: che questa possibilità di dire “sì” in modo totale non è qualcosa di riservato ai “geni religiosi”.

È bellissimo perché tu hai introdotto il punto dicendo “io ero rabbiosa, ma tutto è, in qualche modo, ripartito quando ho preso coraggio e ho scritto al Cardinale”. E poi, più volte, racconti, che la questione non è aver tutto chiaro, ma è esserci, stare davanti a quello che c’è.

L’altra cosa che mi aveva colpito molto è che - dicevi - davanti alle situazioni particolarmente drammatiche, davanti a una situazione come quella che stava accadendo qui un mese fa, il desiderio di compimento e di abbracciare qualcosa o qualcuno di grande viene fuori, non tanto da quelli che si possono dire “buoni cristiani”, ma dall’uomo vero. Il desiderio non viene fuori dal cristiano vero, ma dell’uomo vero.

In questo senso, mi aveva colpito da matti una cosa che l’altra volta hai raccontato e che oggi non hai detto.

Volevo chiederti se puoi raccontare di nuovo l’episodio in cui c’è stata la benedizione e tutti sono venuti nel corridoio...

Mi ha colpito molto perché mi aveva rimesso nell’ottica che non è il “buon cristiano”, ma è l’uomo vero che, a un certo punto, approccia la realtà domandandone il significato.

Cristiana: Sì, ci sono miliardi di aspetti, ma anche questo è stato molto importante per me.

Quando il Cardinale mi ha detto: “Puoi portare la Comunione”, sono andata nel reparto.

Conosco tutti perché lavoro lì da tanti anni.

Dovevo spiegare loro la cosa, per cui sono andata dalla caposala e le ho detto: “Guarda Betta, il Cardinale mi ha dato la facoltà di dare la Comunione, per cui adesso io lo dico ai pazienti. Però, se quando non ci sono arriva un paziente nuovo o se qualcuno la chiede, chiamami, perché io posso venire a qualsiasi ora a dare la Comunione e a benedire. Non posso confessare né dare l’olio Santo, posso fare queste due cose. Mi ha dato la facoltà di dare la Comunione, il Cardinale, e di benedire, il Papa. Il Papa ha detto a tutti gli operatori sanitari che possono benedire”. La caposala mi ha guardato, seria, e mi ha detto: “Certamente, lo dico a tutti i pazienti. Però, se puoi benedire, puoi cominciare da noi?”.

Io sono rimasta un attimo esterrefatta.

Poi ho detto: “Ma certo, così mi tenete a Battesimo perché non l’ho mai fatto”.

Lei allora ha detto: “Aspetta!”.

È andata nel reparto, nel lungo corridoio. Noi eravamo a metà. Io la sentivo. Non poteva entrare nelle stanze perché non era tutta bardata. Allora si affacciava alla porta e diceva a tutti gli infermieri: “Antonio, Alessandro” - chiamandoli per nome -

“C’è la Cristiana che ha avuto il permesso da Zuppi di benedire. Chi vuole - liberamente - facciamo un momento in corridoio”.

La cosa impressionante è che sono usciti tutti.

Ci siamo trovati in corridoio, metà vestiti da marziani, e noi che eravamo vestiti da sanitari. Allora ho capito - uno - che bisogno ha l’uomo: io non credo che ci fosse un singolo cattolico praticante, ma c’era un desiderio di bene. E - due -, quando li ho guardati, ho detto: “Attenzione, non sono io che vi benedico, io sono mandata dalla Chiesa e dal nostro Cardinale che ha voluto arrivare fino a qui per dire che vi benedice ed è presente. Quindi non dico “Vi benedica Dio onnipotente” - che è la formula in italiano - ma “Ci benedica Dio onnipotente” perché io sono proprio solo uno strumento”.

Questo mi ha fatto vedere il grande bisogno dell’uomo.

L’altra cosa - sempre legata a ciò che ha colpito Stefano - e che colpiva anche me: un giorno, quando sono uscita, mi sono svestita. Nel reparto c’era una mia collega che non è credente e le ho detto: “Ma sai che cosa mi ha detto questo signore? Che erano due giorni che non parlava con nessuno”.

Lei, che lavorava lì, mi ha detto: “Abbiamo un tale carico di cose da fare che magari ti sfugge un aspetto così semplice: chiedere “Come va?” al paziente lucido (abbiamo tanti pazienti non molto presenti)”.

Quando sono tornata in ufficio, a inizio pomeriggio, lei mi ha raggiunto con aria soddisfatta e mi ha detto: “Sai che cosa ho fatto? Dopo che mi hai raccontato di quel signore, quando è finita l’ora del lavoro, mi sono tutta bardata e sono stata in tutte le stanze a fare un po’ di chiacchiere con i pazienti”.

E lì ho capito.

Di nuovo lei, il giorno dopo, mi ha detto: “È morto il signor Dante e sono stata fino ad adesso con sua figlia, a piangere con lei”.

Ed io ho pensato: “Meno male che c’era lei”. Perché è una con un cuore così, me lo ha fatto vedere un sacco di volte: mi ha fatto capire che il cuore dell’uomo è fatto bene.

Sempre lei un giorno mi ha scritto: “Come siamo fortunati ad averti con noi perché tu vedi la luce dove io vedo solo della nebbia”.

E dopo che ha visto il servizio [sulla RAI della Regione Emilia Romagna], quello per cui dopo ho girato e ho incontrato tutte queste persone, sempre lei mi ha scritto: “Ho visto l’intervista. Mi ha commosso. Mentre ti sento raccontare, vivo quello che dici come se fosse mio. Io non credo, ma lo sento raccontare da te come se fosse mio”.

Allora io le ho risposto: “Tania, è tuo! L’unica differenza è che io lo chiamo per nome. Tu chiamalo “umano”, chiamalo “cuore”, ma è la stessa cosa”.

È davvero impressionante perché siamo fatti proprio per questo.

Noi abbiamo avuto questa grande, grande fortuna di sapere come si chiama e di avere un luogo che continuamente ti riporta a riconoscerLo.

Chi non ha avuto questa grazia deve essere guardato con estrema tenerezza. Perché se ho fatto e faccio fatica io - che riduco continuamente -, chi non ha questa luce e vede solo nebbia, tutto quello che riesce a fare è frutto della forza di volontà. E io mi levo il cappello perché non ho nemmeno un millesimo della forza di volontà che hanno i miei colleghi.

Lello (domanda): “Io volevo, innanzitutto, ringraziarti per questa splendida testimonianza.

Per me è un punto importantissimo capire che cosa permette la transizione dalla percezione del limite come un’obiezione, qualcosa contro di noi, alla percezione del limite come un’opportunità.

Che cosa rende possibile vivere il limite in questo modo?

Mi rendo conto che è una cosa bellissima ma non è la mia esperienza quotidiana.

Cristiana: Sì, io chiedo a Dio che questa cosa permanga.

Il passaggio, è stato il riconoscerLo.

Quando sono rimasta sorpresa a rendermi conto che mi stava usando - nel senso più bello del termine - per arrivare a fare la carezza alla signora Luigia, al signor Giancarlo, e ho visto nei loro occhi quella sorpresa che ti dice: “Ma chi ti ha mandata?”

Questa ha cambiato il mio sguardo perché ero totalmente addolorata da come avevo appena mangiato la faccia delle mie colleghe.

Credo che quello che mi ha permesso, in quel momento, di cambiare lo sguardo sia stata la coscienza dolorosa del mio limite e vedere Lui proprio nel momento in cui ti accorgi del tuo limite.

Concretamente, quello che mi ha fatto capire che [il limite] è una risorsa è stato pensare che, in un altro momento, avrei potuto vivere come un mio atto di carità l’entrare e dare il bicchiere d’acqua o il fare un gesto del genere.

Viverlo semplicemente come un mio buon gesto.

Mi sono resa conto che, come diceva Santa Teresa - o forse un’altra santa, io sono ignorante: “Quando faccio il bene è Lui che agisce in me”¹.

Di questa cosa noi abbiamo veramente poca coscienza.

“Senza di me non potete far niente”. Lui ce lo dice, ma noi quando riusciamo a fare qualcosa, ci inorgogliamo subito.

Non so tu, Lello, ma a me succede spesso.

Il fatto di essere così addolorata, di come mi vedevo misera, mi ha permesso di rendermi conto. Ho potuto sussultare e dire: “Ma sei Tu”, proprio perché mi era chiaro che io non sarei proprio stata in grado.

Ho detto: “Quante volte me ne sono appropriata. Quante volte sono stata brava solo in una cosa, cioè ad essere soddisfatta della mia intelligenza”.

Abbiamo la presunzione di essere capaci noi di fare il bene.

Mi spiego?

Lì mi sono detta: “Ma pensa come è stato importante accorgermi che sono una bestia. Questo mi ha permesso di vederLo. È lì che si è girato lo sguardo”.

E allora ho detto: “Ma allora è una risorsa!”.

Poi non so quanto duri perché l’istante dopo è tutto da ricostruire.

Stare nella vertigine di questa dipendenza totale da Lui nell’istante è impossibile.

È sempre una grazia.

¹ “Sì, lo sento, quando sono caritatevole è Gesù solo che agisce in me [...]”, Santa Teresa di Lisieux, “Storia di un’anima”, paragrafo 290.

Però quando una volta la tocchi nella carne e la guardi, la impari, la giudichi, un mattoncino in più lo hai messo.

Luana (domanda): Grazie, innanzitutto, per tutto quello che ci hai raccontato.

Mi ha colpito quando ci hai parlato del “miracolo consumistico”.

È un’espressione bellissima. Perché vedo che è quello che succede a me nove volte su dieci. E questo mi addolora molto.

Lui mi è venuto a prendere, ha fatto accadere una cosa grande davanti ai miei occhi ed io sono una miserabile che me ne scordo dopo dieci minuti.

Mi accorgo anche di quello che dicevi tu: affinché diventi un passo per l’autocoscienza, è necessario un lavoro.

La mia domanda è: come si resta fedeli a questo lavoro?

E anche: che cosa si intende per questo lavoro?

Perché a me succede che, magari, inizio a fare meglio la Scuola di Comunità per una settimana, un mese se va bene. E poi, di nuovo presa dalle mille cose della vita quotidiana, mi dimentico.

Per cui vorrei sapere da dove nasce questa fedeltà al lavoro?

Come ci si arriva?

A me sembra sempre di perdermi.

Cristiana: È una domanda da cento milioni.

Premetto che quello che dici è qualcosa che mi capita continuamente e che capita a tutti.

Non riusciamo a stare in questa vertigine.

Un po’ per la distrazione, un po’ perché ci stacciamo dal metodo.

Uno cerca di essere fedele alla Scuola di Comunità poi però le cose ti prendono...

A me ha aiutato tantissimo scrivere le cose e riguardarle perché non restasse solo l’impatto emotivo.

Perché innanzitutto uno rimane colpito, l’impatto emotivo, appunto.

Però che cosa un fatto insegna alla tua autocoscienza non è nella prima reazione che si impara.

La prima reazione è la commozione, è come quando ti innamori.

Il primo impeto è affettivo nel senso più emotivo del termine.

Poi domandarsi che cosa sta dicendo alla tua vita, questo è il pensarci sopra. Però non bisogna farci sopra chissà quali meditazioni...

Guardarlo e chiederti che cosa ti sta insegnando. Questo per me è stato il lavoro.

E poi, l’altra cosa, il raccontarlo. In questo momento strano ha voluto dire anche parlare con degli amici in Olanda.

Normalmente l’idea di Scuola di Comunità o di Fraternità è proprio di raccontarsi queste cose dicendo che cosa ti sembra di capire.

Il fatto di parlo dentro la compagnia è il primo modo per lavorarci perché non resti solo il contraccolpo.

Dopo, nella mia vita, quello che aiuta ad una fedeltà è il farne memoria. Coltivare il desiderio di vivere potendo vedere questi miracoli.

Questi giorni sono stati per me un momento ricchissimo.

Non so perché ha avuto questo atto di misericordia totale con me. Non lo so.

Perché vivere così, vivere le cose che mi sono state date, dentro un dolore grande, è stata un grazia immensa.

La promessa, quello che Lui ci dice, è che in ogni istante, in ogni circostanza, Lui c'è. Lui c'è per portarti e per farsi conoscere e quindi per la tua corrispondenza.

Per cui quello che ho visto in questi giorni c'è sempre.

La grazia di un momento che ti fa vedere che bellezza c'è in tutta la realtà diventa nostalgia quando, invece, la realtà è piatta.

Non so se mi spiego, Luana.

Che cosa entra in questa fedeltà?

La voglia di vivere sempre con un cuore così pieno. E quindi, quando uno si sente fiacco, chiede.

È quanto diceva Benedetto: "Il cristianesimo si trasmette per invidia²". È molto simile. Io, l'altro giorno, ho avuto un momento in cui mi sono detta: "Adesso è tutto più piatto, sono in ufficio, otto ore, e siamo lì tutte che ci fondiamo il cervello perché sono cose difficili e non è il nostro lavoro...".

Mi sono chiesta: "Che cosa ho capito questa settimana?" Perché le settimane scorse era tutta una scoperta, allora mi è venuta questa domanda: "Che cosa ho capito?"

Ma poi mi sono detta: "Ma che domanda è? La domanda è: dove Ti ho visto, dove Ti vedo?"

Perché ciò che riempie il cuore è riconoscerLo. E quindi è questa la domanda.

Poi mi è venuto in mente quando sono riuscita ad andare a trovare la mia mamma e quelle di casa mia. Mi sono resa conto che me le aveva restituite nuove.

E allora ho capito anche che la vera domanda, è il desiderio di poterLo rivedere. Perché è Lui che ti riempie il cuore.

Visto che Lui c'è sempre, il chiedersi "Dove sei? Oggi Ti voglio vedere! Ma ieri dove Ti ho visto?" A me è questo che aiuta.

(Testo della trascrizione non rivisto da Cristiana Forni)

² Il riferimento è molto verosimilmente all'espressione "il cristianesimo si diffonde per invidia" usata da J. Carron in occasione di una (o più) presentazione/i del suo libro "La bellezza disarmata".